



La grande ricchezza botanica del Giardino di Villa Melzi d'Eril a Bellagio

Una conversazione con Ornella Selvafolta

12 Aprile 2013

di Laura Pelisetti

ORNELLA SELVAFOLTA è professore ordinario di Storia dell'architettura al Politecnico di Milano. Le sue ricerche specialistiche e le sue pubblicazioni riguardano i temi della storia dell'architettura e del territorio, delle arti applicate e del design, del paesaggio e del giardino tra XVIII e XX secolo.

L. Pelisetti: tra i luoghi d'arte di storia del lago di Como, il giardino e la villa Melzi d'Eril a Bellagio hanno caratteristiche che li distinguono dagli altri esempi del lago?

O. Selvafolta: La caratteristica più significativa è il fatto che, a differenza di altri pregevoli insediamenti del Lario, villa e giardino non sono il risultato di diverse acquisizioni nel tempo, né provengono dalla trasformazione di costruzioni esistenti, ma sono sorti insieme, ex-novo, in base a un progetto unitario che fin dall'inizio ha



coinvolto il territorio e il giardino, l'architettura e le arti. Ciò è stato possibile grazie a una grande sintonia di intenti tra il committente e il principale progettista: ovvero tra Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi, vicepresidente della Repubblica Italiana e guardasigilli del Regno d'Italia, e Giocondo Albertoli, ornatista e architetto, professore all'Accademia di Belle Arti di Brera, interprete di primo piano dell'arte, del *décor* e del gusto neoclassico nel suo lungo protrarsi tra Sette e Ottocento. Determinante è stata poi la capacità di quest'ultimo di svolgere con competenza e costanza per diversi anni anche il ruolo di regista e controllore dei lavori, stabilendo per altro un affiatamento assai proficuo con i progettisti responsabili dei giardini: l'architetto Luigi Canonica e il botanico Luigi Villoresi. Tra il 1808 e il 1813 (quando il duca Francesco poté abitare per la prima volta la villa) essi hanno quindi realizzato un insieme di "rara armonia", un disegno senza sbavature, ancor oggi percepibile, grazie tra l'altro alla fortunata circostanza che la villa è rimasta nell'ambito della stessa famiglia e che questa ha operato nel segno di una sostanziale continuità con le scelte originarie.

L. Pelisetti: Luigi Canonica e Luigi Villoresi rappresentano un binomio di grande reputazione nel progetto del verde. Come si "incontrarono" a Bellagio?

O. Selvafolta: Luigi Canonica, formatosi all'Accademia di Belle Arti di Brera, fu «architetto nazionale» della Milano napoleonica e fu quindi attivo in progetti e opere pubbliche tra le più rappresentative del periodo, mentre i numerosi incarichi privati lo videro più volte impegnato nel progetto di ville e giardini. Luigi Villoresi, diplomato "agrimensore all'Università di Pavia, fondò la prima scuola botanica di Lombardia e divenne responsabile dei giardini della reggia di Monza da inizio Ottocento fino al 1823 anno della morte, nel 1823. Fu proprio nel progetto di "ammodernamento" del parco di Monza, a partire dal 1803, che Canonica e Villoresi si trovarono a lavorare assieme su incarico di Francesco Melzi d'Eril che, da vicepresidente della Repubblica Italiana, aveva inteso "rivitalizzare" la dimora regale ed era solito risiedervi periodicamente. Il loro coinvolgimento a Bellagio costituisce perciò quasi una "continuazione" del loro impegno congiunto per il duca facendo di villa Melzi un luogo di convergenza di saperi e professionalità di sicuro rilievo nella cultura dell'epoca.

L. Pelisetti: a quale "tipologia" e a quale "gusto" è ascrivibile il giardino di Villa Melzi d'Eril?

O. Selvafolta: Canonica e Villoresi si posero subito in atteggiamento "simpatetico" con il sito scelto dal duca, dove l'affaccio diretto sull'acqua, l'andamento collinoso, il profilo animato delle coste, la diversità delle vedute, suggerirono senza incertezze una soluzione di tipo paesaggistico, aderendo al gusto moderno, da pochi anni diffuso in Lombardia grazie a *Dell'arte de' giardini inglesi* di Ercole Silva (pubblicato nel 1801). Si può quindi ragionevolmente affermare che i giardini Melzi d'Eril furono tra i primi ad



adottarne i principi, disegnando una pianta irregolare giocata sulla varietà dei percorsi e dei rilievi altimetrici, sulle alternanze tra parti collinose e parti in piano, tra spazi aperti e spazi raccolti, tra aree prative e alberate, nonché sulla scelta di una variegata componente botanica e sulla sua disposizione libera nel terreno.

Bisogna però sottolineare come in questa trama generale di tipo paesaggistico si innestino anche parti formali e tracciati geometrici che rendono più articolato il disegno, accrescono la funzionalità dei percorsi (con effetti anche sulle scelte botaniche), tanto che i giardini di Villa Melzi possono essere considerati anche un esempio precoce delle soluzioni di “tipo misto” che nei decenni successivi avranno grande fortuna sui laghi.

L. Pelissetti: Francesco Melzi d’Eril era interessato alla botanica?

O. Selvafolta: la componente botanica è ovviamente determinante nel disegno e fu oggetto della più grande attenzione non solo da parte dei progettisti, ma anche del proprietario Francesco Melzi d’Eril. Lo si può dedurre anche da un elenco di libri appartenenti alla sua biblioteca che annovera numerosi testi di botanica, di agricoltura, di viaggi naturalistici, che comprende le più importanti opere italiane uscite nei primi anni dell’Ottocento: un periodo particolarmente “fertile”, segnato dall’ampliarsi del campo di studio, dall’infittirsi delle pubblicazioni e dall’incremento delle attività degli Orti Botanici. Si può anche ricordare che il naturalista e geologo Scipione Breislak fu ministro della Repubblica Italiana quando Melzi era vicepresidente, o che quest’ultimo fu tra i primi “associati” degli «Annali dell’agricoltura del Regno d’Italia» a cura di Filippo Re, usciti dal 1809 al 1814.

Ma ancora più sintomatico del suo interesse per la vegetazione è il fatto che un’ampia porzione di terreno, separata dal giardino, ma ad esso contigua, fu destinata a “pinera”: una sorta di *arboretum* composto essenzialmente di conifere, che da un lato avrebbe costituito un “vivaio” di piante ad uso interno e, dall’altro, avrebbe garantito uno “sfondo” verde per la villa e il giardino, salvaguardandone così l’intorno per accentuarne la bellezza. Per inciso la “pinera” esiste ancora, segno dell’attenzione continua dei proprietari per la dotazione arborea del luogo.

L. Pelissetti: tornando tuttavia al giardino vero e proprio, si ha notizia di trasferimenti di piante e di quali specie arrivano a Bellagio per il giardino originario?

O. Selvafolta: seppure in modo discontinuo, i primi acquisti, e quindi i primi arrivi, sono registrati a partire dal 1810: i primi luoghi di provenienza sono i giardini delle vicine ville del Lario o della Brianza, ma progressivamente ci si rivolge a centri specializzati: dallo stabilimento agro-botanico di Angelo Longone a Milano (tra i più antichi di Lombardia), ai prestigiosi vivai dei Rovelli sull’Isola Madre del lago Maggiore. E ancora: dall’Orto Agrario di Pavia al «Regio Vivajo» istituito nel 1805 nel parco della reggia di Monza (promotore il viceré d’Italia Eugenio Beauharnais) per «la



conservazione de' Frutti, degli alberi, degli arbusti, e delle piante indigene, ed esotiche necessarie per le piantagioni sui sentieri, e sulle strade per l'abbellimento de' giardini pubblici del Regno». Vi è insomma un intenso commercio e trasferimento di piante sia dai giardini privati, sia dai nuclei botanici e vivaistici.

Non tutte le essenze vegetali originarie sono registrate con precisione, ma ne restano buone tracce che si stanno progressivamente studiando. A questo proposito è bene premettere che dentro ai confini del giardino erano comprese anche porzioni coltivate, funzionali ai bisogni stessi della villa, ma anche come ricerca di un *mixage* tra bellezza e utilità, tra parti ornamentali e parti produttive che, aveva scritto Ercole Silva, alternava proficuamente "l'eleganza all'agreste".

Tra le prime piante che arrivano a Bellagio vi sono quindi anche castagni, olivi, noci, viti, gelsi. Arrivano quindi le piante di alto fusto al fine di "strutturare", attraverso la vegetazione, il disegno stesso del giardino, per la maggior parte piante non autoctone. Si menzionano querce e platani, olmi e ippocastani, cipressi e betulle, lecci e pioppi americani, molti forniti dall'Orto Agrario di Pavia. Arrivano poi aceri, lauri e viburni, arrivano magnolie e lillà, robinie dai "fiori rossi" e duecento rose, arrivano ben tredici qualità diverse di biancospino, che arricchiscono la struttura arborea del giardino con la possibilità di combinare le masse, i colori, i fiori, i profumi, le variazioni stagionali.

Grosso modo è questo il primo nucleo di un patrimonio botanico che appare in linea con la nuova sensibilità paesaggistica e con il suo interesse per la varietà e valorizzazione delle piante nella loro individualità vegetale. Si nota anche un gusto crescente per la flora esotica e rara, che giungeva dalle Americhe o dall'India, notoriamente favorita sui laghi dalle speciali condizioni climatiche e comunque adatta a un'idea di natura che si voleva senza artifici.

E' interessante infatti notare che gran parte delle scelte botaniche coincide con quelle proposte da Ercole Silva nel *Catalogo d'alberi, d'arbusti, d'erbe e fiori*, accluso al trattato sui giardini all'inglese, dove le piante erano vagliate e descritte non tanto per le peculiarità scientifiche o per l'appartenenza a famiglie e specie, bensì per le "varietà esteriori, che colpiscono l'occhio, per il diverso uso che se ne può fare nei giardini", per il loro adattarsi alle stagioni, ed anche per l'attitudine a comporre paesaggi geografici e culturali insieme, risvegliando sensazioni e stati d'animo, suggerendo riti e modi d'uso.

L. Pelissetti: è quindi un giardino che fin da subito accoglie una grande ricchezza botanica. Fu un elemento di attrazione per visitatori?

O. Selvafolta: certamente, basta considerare tra i molti testi possibili il *Viaggio al lago di Como* di Davide Bertolotti, pubblicato nel 1821 che di villa Melzi segnala i «magnifici giardini» dove «rare piante straniere» si alternavano a «piante nostrane» e a «odoriferi arbusti e fiori di ogni maniera» o anche la *Guida al lago di Como e alle strade di Stelvio e di Spluga* di Cesare Cantù (1831) che richiama all'attenzione dei viaggiatori il giardino



“incantevole”, per la “postura” sul lago, la varietà delle vedute e per la “meravigliosa” vegetazione “ove prosperano piante rarissime e sterminate magnolie”.

Il giardino era di fatto aperto ai visitatori, previo un permesso del proprietario che veniva sovente accordato, tanto che i contratti di lavoro con i giardinieri prevedevano la possibilità o l’obbligo a seconda dei casi, di accompagnare il pubblico durante le visite e di fornirgli le informazioni essenziali. Questo tipo di documenti è tra l’altro fondamentale per conoscere la situazione botanica, perché il contratto di lavoro, “consegnando” il giardino alla responsabilità dei giardinieri, deve necessariamente essere corredato da un accurato inventario di attrezzi, strutture e materiali e, soprattutto, della “dotazione” vegetale.

L. Pelisetti: nel tempo il patrimonio botanico si è accresciuto?

O. Selvafolta: sì, ne è per l’appunto una prova circostanziata il contratto stipulato nel 1850 tra il proprietario Lodovico Melzi d’Eril e il giardiniere Pietro Sada, che elenca con precisione tutto il patrimonio botanico. Rispetto ai primi elenchi si nota un costante incremento di piante ornamentali esotiche, ormai provenienti da un circuito florovivaistico internazionale. Tra queste la tradizione inserisce anche un Pino di Montezuma, arrivato dal Messico come dono personale di Massimiliano d’Asburgo a Lodovico Melzi d’Eril ed oggi sostituito da un omologo. Spicca inoltre una vera e propria collezione di camelie, all’inizio per lo più proveniente dai vivai del Lago Maggiore, ma successivamente frutto della bravura dei giardinieri di Bellagio, che ancor oggi si propone con oltre duecento esemplari e circa cinquanta varietà.

L. Pelisetti: arrivando all’oggi...

O. Selvafolta: una qualità tra le più apprezzabili dei giardini Melzi d’Eril è l’attenzione da parte dei proprietari per le scelte botaniche originarie; il che, pur nell’avvicinarsi delle diverse generazioni e nelle inevitabili trasformazioni operate dal tempo, ha favorito una sostanziale continuità di impostazione. Ovviamente molti esemplari si sono persi, anche per l’esaurirsi del loro ciclo vitale, ma sono stati sostituiti con grande attenzione alle specie, al mantenimento delle proporzioni precedenti, all’alternarsi tra i pieni e i vuoti, alle zone di luce e di ombra, ovvero all’equilibrio d’insieme.

Vorrei inoltre aggiungere che l’esperienza visiva e culturale del giardino è oggi favorita dalla guida *I giardini di Villa Melzi d’Eril a Bellagio. Un museo all’aperto tra natura arte e storia*, di cui sono autore, ma che è stata fortemente voluta dall’attuale proprietario Fulco Gallarati Scotti. L’obiettivo è quello sia di offrire al pubblico le informazioni storiche sul complesso di una villa e di un giardino che, nonostante la fama, sono ancora oggetto di conoscenze superficiali, sia di guidarlo nella visita alla scoperta del patrimonio artistico (in particolare delle sculture), sia del patrimonio botanico (a cura di Paolo Cottini).



È forse interessante segnalare come in entrambi i casi si siano verificati numerosi “trasferimenti”: nell’arte, attraverso, l’acquisizione di sculture già collocate altrove, smantellate e messe in vendita (ad esempio, la collezione Querini di Altichiero vicino Padova), e nella botanica, attraverso il fitto intreccio di scambi tra proprietari, paesaggisti, botanici, giardinieri, vivaisti, viaggiatori... Insomma, un’ulteriore prova di come a Bellagio e in molti altri giardini storici, converga una pluralità di esperienze che proprio nel loro intreccio e nel loro “muoversi” tra realtà diverse ne arricchiscono il significato di ieri e di oggi.

Laura Pelisetti, responsabile scientifico delle attività promosse dal Centro di Documentazione Storica del Comune di Cinisello Balsamo, ha curato gli incontri internazionali afferenti al Settore di Studi sul Paesaggio e è autrice di articoli e contributi sull’architettura piemontese e lombarda dei secoli XVII-XIX, e sulla storia del giardino e del paesaggio.

l.pelisetti@virgilio.it